

# Lady Chatterley a Taormina

L'addio a Nausicaa, Goethe in estasi  
e l'avventurosa scoperta del piacere

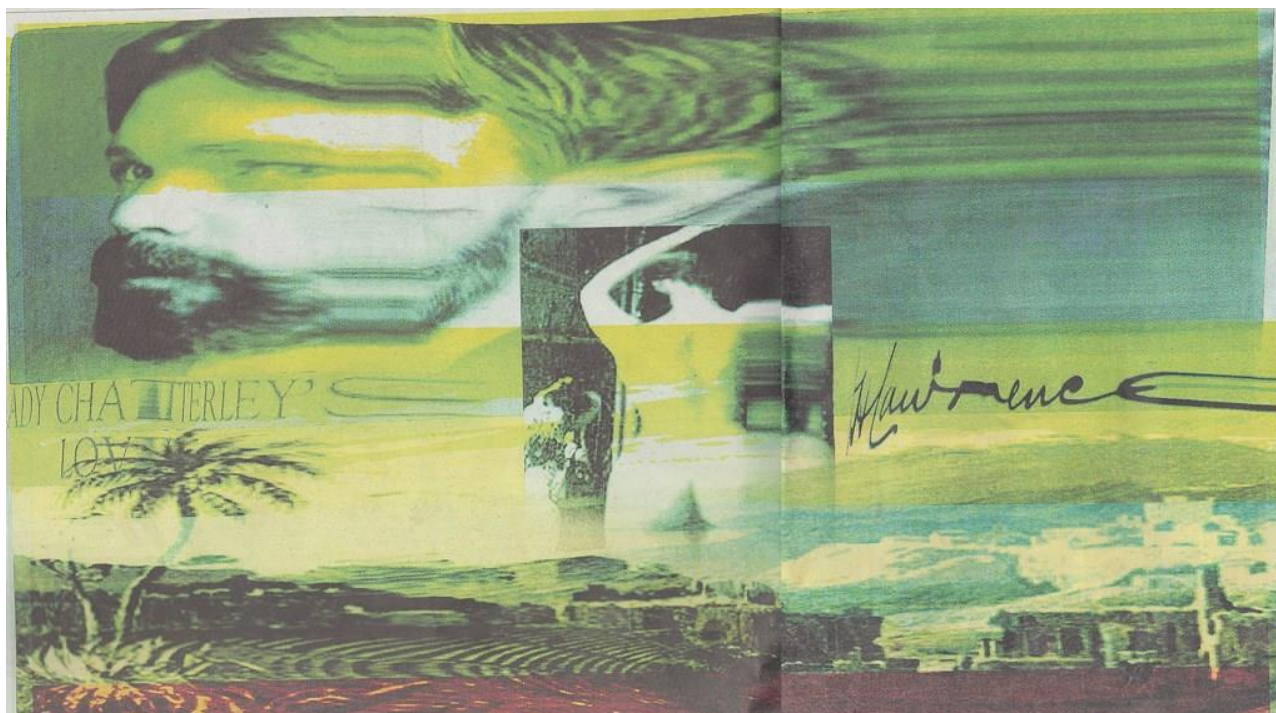


Illustrazione di **Guido Rosa**

di **ROBERTO VECCHIONI**

«Se ci si colloca nel punto più alto occupato dagli antichi spettatori, bisogna riconoscere che mai, probabilmente, un pubblico di teatro si vide davanti qualcosa di simile... davanti a noi l'intero, lungo massiccio dell'Etna; a sinistra la sponda del mare fino a Catania, anzi a Siracusa; e il quadro amplissimo è chiuso dal colossale vulcano fumante, che nella dolcezza del cielo appare più lontano e più mansueto e non incute terrore. Se poi, distogliendoci da questa veduta, ci volgiamo verso i corridoi alle spalle del pubblico, a mano manca abbiamo tutti i dirupi fiancheggianti la riva sulla quale si snoda la via per Messina, gruppi e balze di scogli nel mare e, lontanissima, la costa calabrese... e vedere come quel paesaggio, mirabile in ogni suo punto, sprofondava a poco a poco nel buio era spettacolo d'infinita bellezza».

Cosa ci fa Wolfgang Goethe nel maggio del 1787 appollaiato su di un albero d'arance davanti al teatro di Taormina? E con l'Odissea in mano?

Circondato da case indovinate sull'erta nella lenta solitudine di viottoli calpestati dai muli, imprigionato in una sacralità antica, diroccata e viva, nell'attimo che un falco spicca il volo, Goethe come in un'improvvisa rivoluzionaria visione di cosa sia l'arte, di cosa sia il pensiero, cancella e ricrea la funzione della letteratura.

Un anno prima, partendo per l'Italia, sapeva bene da cosà stava fuggendo, intuiva cosa avrebbe cercato. Lasciava una Germania malata di divisioni concettuali e incertezze esistenziali da cui né la filosofia né le scienze né tantomeno la politica l'avevano liberato, entusiasmato, tanto che il Werther era stato più metafora di una nazione malata che non di un dramma individuale, e ucciderne la coscienza fu l'unica momentanea soluzione. Né Roma né Napoli, pur ammirate nel loro fulgore storico, nella loro prorompente bellezza, erano riusciti ad acquietarlo: quei misto sfuggente di spirito e ragione che cercava di afferrare la spasmodica ricerca di una letteratura universale (*Weltliterature*), si disperdevano nei meandri sapienziali e salottieri delle città (delusione, questa, comune a Leopardi).

Ora è lì, su quell'albero d'arance, e sa.

S'incastrano alla visione del nuovo e dell'antico, a picco sul cuneo dell'isola bella Mazzarò, nel recinto di agavi, tra labirinti di foglie e spine che corrono giù giù fino a Naxos, kairòs e kalòn, il giusto momento e la bellezza pari all'idea, come forse dovevano essere apparsi ai Calcidesi, sbattuti dal mare come Ulisse su queste coste e primi a fondare una colonia in Sicilia. «Passione e tragedia» sta pensando, ed è come se si dicesse: ragione e sentimento, i due grandi nemici, gli antipodi, l'inconciliabile incontro, la tessera mancante alle due coscienze del giovane Werther prendono forma e riecheggiano nelle parole di addio di Ulisse a Nausicaa: «Tu non ti meriti un uomo come me». Goethe elabora a occhi chiusi, nello sdrusciare del vento, tutta la trama di questo incontro impossibile e sfortunato fra la principessa dei Feaci e l'eroe omerico: mentalmente, freneticamente gustandosi i passaggi, abbozzando figure e dialoghi misura quattro atti che sono fiaba e verità o verità nella fiaba e scandiscono il terrore della sorpresa, il fruscio dell'incanto, lo strazio della fine come paradigma di una storia universale dell'amore e della morte, fondendo la passione dello Sturm und Drang alla tragedia delle femmine di Euripide. Ma non finirà mai la sua Nausicaa. Forse sarebbe dovuto restare lì a Taormina giorni, forse mesi. Via di lì svanisce l'incanto, altre terre si sovrappongono alla decalcomania dell'isola dei Feaci, ma non è un caso che il Wilhelm Meister si concluda dopo il viaggio in Italia (i fili dei burattini si dipanano, i nichilisti soccombono) e soprattutto non è un caso che l'Ifigenia, la *sua* Ifigenia, quella di un Goethe liberato, parta da Taormina, da quel teatro dove gli dei di Eschilo (e dello stesso Euripide) determinavano i destini umani. L'Ifigenia è il trionfo della libera scelta, illuminista e romantica assieme, sentimento potente che al pari della sensualità di Nausicaa traspirava e traspira luoghi e persone che parlano da secoli col mare.

*Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni?*

*Nel verde fogliame splendono arance d'oro*

*Un vento lieve spira nel cielo azzurro*

*Tranquillo è il mirto, sereno l'alloro*

*Lo conosci tu bene?*

*Laggiù, laggiù*

*Vorrei con te, o mio amato, andare!*

(Mignon dal *Wilhelm Meister*)

Cosa abbia spinto Goethe a sobbarcarsi un tal viaggio per vedere com'era fatta Taormina, chi gli abbia consigliato di andar proprio lì non è dato saperlo, ma mi pare probabile che se la sia trovata davanti viaggiando da Catania a Messina. E passi per Goethe, ma gli altri? Lady Trevelyan, Maupassant, Rouel, Edoardo VII, la regina Vittoria, Otto Geleng, Nietzsche, Wagner, il Kaiser Guglielmo II, Wilde, lo zar Nicola, D'Annunzio, Klimt, Freud, De Amicis e poi Peyrefitte, Truman Capote, Gide, D. H. Lawrence, per non dire del nubifragio di attori e artisti vari (ondata chiaramente

mondana e poco interessante) chi li ha mai avvisati? C'è stato un passaparola? Ma perché proprio a Taormina non in posti altrettanto belli? Certo, molti di loro non avevano tanto da fare e un gran bel tempo da sprecare, ma il denominatore comune era per tutti fuggire, staccare, andare a pensare altrove, dove non ti saltassero in collo critici e puritani e non ti rovinassero la siesta debiti e creditori, dove ci si potesse beare in un piccolo porto franco senza rompimenti di scatole, visto che il Garda e la Liguria erano troppo vicine a tutto. Me lo vedo Wagner che scrive a Nietzsche: «Ti consiglio una perla di luogo che ho testé visitato dove pare che Dio non sia morto». O Gide a Lawrence: «Non so tu, ma credo che qui la tua signora si divertirebbe un sacco». *Absit inuria*: la verità è molto più affascinante, anche se simile alle facezie di cui sopra. La verità è quella intuita tra i primi da Goethe e cioè che per una strana magia naturale Taormina non è solo un *buen retiro* per intellettuali scazzati, ma una sorta di sfera incantata, dove appena metti piede sei fuori dal resto del mondo e ti coglie una frenesia di libertà spaesata e fin irresponsabile, dove futuro e passato diventano carte da macero e l'aria stessa ti avvolge di una sensualità esuberante, appagante. Così più o meno si sono espressi tutti i grandi nel descriverla, figurarsi poi Wilde, Gide, Lawrence, e von Glöden che passò la vita a ritrarre nudi di ragazzi e ragazze e, contagiato dal palpabile classicismo, a organizzare feste e festini.

La bellezza di Taormina sta nel colpo d'occhio mozzafiato da quei duecento metri a picco sul mare e insieme nel frastagliato mistero degli angoli tra case e case, l'apparizione improvvisa, girato l'angolo, di un tratto di vita laddove un minuto prima, dieci metri prima, c'era il niente: la fontana che non t'aspetti, la filatrice che canta, l'acquaiolo tra i limoni, i templi che fanno a botte di stile, visto che da lì son passati tutti e tutti ci hanno piazzato un dio: Cartaginesi, Greci, Romani, Goti, Bizantini, Arabi, Cristiani. La bellezza ricordata dai poeti, dagli scrittori, dagli artisti che ci sono passati e ci si sono a lungo fermati sta nella possibilità, nella chance della solitudine, essere a tu per tu col silenzio o che cos'altro si scelga, che era per tutti loro la condizione indispensabile dell'ozio (da *autium, aveo* cioè «star bene»): uomini fuori dalla dimensione dell'ovvio, irrequieti per la mediocrità del sopravvivere, delusi dalla banalità civile, dal nullismo borghese, si ritrovarono là, come per un appuntamento in cui il tempo smette di essere categoria kantiana.

Così David Herbert Lawrence già stanco e malato, nella continua ricerca del sole come un mito, approda a 35 anni a Taormina, dove come lui stesso scrive «Ulisse pilotò la mia nave fuori dalle ombre» e per due anni si chiude nella meravigliosa villa di Fontana Vecchia tra una valle di mandorli e ulivi e il mare come un ponte per la Calabria. «Una villa che viverci dentro è come stare su di un aereo o una barca sospesi a pelo dell'onda nella sensazione di veleggiare come colombe» dirà più tardi Truman Capote. E qui, perché il destino è cieco, muto e sordo, o semplicemente osa divertirsi, lui, scrittore dell'eros e della passione, burattinaio di personaggi scomodi e irrequieti, in fuga da una Britannia rigida e altezzosa, finisce per essere nella sua vita personaggio di se stesso in una fantastica inversione di parti, quando il timido mulattiere Beppino D'Allura diventa l'amante della sua bellissima Frieda von Richthofen, spavalda, frenetica e pulsante all'incontro con l'origine del piacere. Sarà Lady Chatterley, il suo capolavoro.

Fra tutta questa bella gente che è passata per Taormina noto con un certo rammarico l'assenza ingiustificata di Paul Verlaine e Thomas Mann, vista la loro particolare sensibilità, e quella giustificata del mio Sandro Penna che per Taormina di sensibilità ne aveva anche troppa. O forse mi sbaglio, forse l'avrà fatto di nascosto, come ogni cosa nella sua vita, compreso il Nobel che ha preso e nessuno, nemmeno lui, lo sa. Ma certo niente è taorminese come i suoi versi: «Se la vita sapesse il mio amore! // me ne andrei questa sera lontano / me ne andrei dove il vento mi baci / dove il fiume mi parli sommesso // ma chi sa se la vita somiglia / al fanciullo che corre lontano...».

Verlaine più di Rimbaud, direi. Questo era nato per escursioni bizzarre e sfide all'impossibile, troppo chiassoso e teatrale per essere in sintonia. Verlaine invece, che parlava di «acrostici bizzarri in uno stile d'oro dove danza il languore del sole», me lo sarei visto benissimo a immalinconirsi sulla spiaggia di Mazzarò al tramonto scrutando l'orizzonte per immaginarsi l'Africa dove l'amico se la spassava. Per la stessa ragione la stessa spiaggia era molto più indicata del lido di Venezia per l'ultimo addio di Gustav von Aschenbach ai suoi sogni e alla sua giovinezza che con Tadzio si perdono a mare. Ma tant'è, non si può avere tutto, bisogna sapersi accontentare.

Non così per il grande vecchio che a 81 anni, ogni pomeriggio, ogni sera, calzoni di velluto, mantello shakespeariano, cappellaccio in testa sta lì sul muretto del teatro e aspetta. Aspetta che passi un ragazzo solo per incrociarne lo sguardo e sorridergli giusto un attimo, come a voler imprimersi la bellezza a farne bagaglio leggero per l'ultimo viaggio. Lui che aveva percorso idee e Paesi, mistico, cattolico, comunista, innamorato tradito dalle avanguardie e dai simboli che sono «paludi» su cui non si cammina, lui persecutore dell'ovvio e di tutti i dogmi sprezzante alle convenzioni, guerriero di ogni libertà morale e sessuale, lui che era stato, che era in quel 1950 l'immagine stessa di un Novecento lacerato, confuso, incoerente e sospeso e che tutti li rappresentava da Apollinaire a Mauriac, un monumento sconosciuto e vivente, aveva sentito la fine e cercato il sole come l'airone ferito: sorrideva al ragazzo ogni giorno alla stessa ora ed era come dicesse «bellezza mia, ti porto con me».

Andrè Gide morì a Parigi il 19 febbraio 1951 e aveva gli occhi pieni di bellezza.